

Altri tedeschi poi arrivarono a scaglioni e tutti vennero disarmati.

Il 26 aprile sera scendo a Valdagno tra i primi con Jura, Catone e altri e partecipo alla battaglia notturna.

La mattina del 27 aprile ritorno tra i miei uomini e attacco un centinaio di tedeschi al passo Zovo di Castelvecchio. Dopo un feroce combattimento durato 5 ore riesco a disarmarli recuperando un grosso bottino. Altri combattimenti il mio distaccamento dovette sostenere fino al 1° Maggio.

Ebbi tra i miei compagni due morti e 4 feriti e sotto il mio controllo tutti i paesi dell'alta valle del Chiampo con un effettivo di sessanta partigiani e 150 patrioti.

Parecchi fascisti furono catturati.

Dopo la ferita del Comandate di battaglione fui chiamato con l'effettivo dei partigiani a presidiare Arzignano.

## Doc. 9

### **Relazione di Wilna Marchi «Nadia»**

*Questa relazione di 30 pagine dattiloscritte è depositata anche presso l'Istrevi – fondo D'Ambros ed è stata pubblicata parzialmente da Sonia Residori nel n. 28 dei quaderni del Gruppo Storico della Valle dell'Agno. Un originale, che abbiamo fotografato, trovasi anche presso Giancarlo Feriotti di Cornedo Vicentino.*

È novembre quando vedo giovani avvolti in corti mantelli e miseri cappotti camminare frettolosi, allegri anche, per i sentieri tra i boschi e i prati: sbandati, partigiani, ribelli; non so ancora rendermene ben conto di queste denominazioni; so appena che sono giovani riusciti a sottrarsi alla deportazione in Germania all'8 settembre e non volendo ora aderire alla repubblicetta di Salò o assoggettarsi al giogo tedesco salgono sui monti a trovar rifugio nelle capanne, amici e fidenti solo delle loro armi e del loro coraggio. So che il loro scopo è quello di combattere i fascisti e i tedeschi, e per questo provo per loro una viva simpatia e ammirazione. Sono desiderosa di poter parlare con loro, di poter fare qualche cosa per loro; di collaborare insomma con questi “ribelli”.

È un sabato del febbraio 1944 che mi metto in collegamento. Nel pomeriggio mi reco in C. Muschi ove un giovane dai capelli castani, con due occhi che penetrano nel profondo dell'anima mi spiega quale è lo scopo del loro sacrificio, della loro lotta; mi mette in evidenza tutti i pericoli e i sacrifici che incontrerei, le responsabilità che assumerei qualora collaborassi con loro.

– Poiché il coraggio non mi manca, sono disposta a qualunque sacrificio – è la mia risposta. E ancora una volta il “ribelle della montagna” mi dice che la mia arma migliore è il silenzio.

I primi incarichi sono di portare a loro tutte le informazioni che li potrebbero interessare, di battere a macchina alcune copie di una canzone partigiana, di raccogliere medicinali e vestiario.

Ogni giorno che vado a portare quello che mi è stato possibile raccogliere conosco nuovi partigiani, assetati in egual misura di notizie, buone o brutte che siano.

Passano i giorni ed i ribelli non sono più gli sconosciuti diffidenti ma gli allegri compagni di lotta, sprezzanti del pericolo e del sacrificio; sono i compagni che non mi chiamano più "signorina" ma con un nome nuovo, il nome di battaglia. Il mio vero nome scompare come sono scomparsi i loro appena sono giunti in montagna. Le mie generalità sono decifrate in un quaderno del Comando del Battaglione Caremi come quelli degli altri compagni della formazione garibaldina. Io per loro sono Nadia e loro per me: Carlo, Pino, Ramin, Stella, Tarzan, Ubaldo, Ursus, Bedin, Armando ecc.

Una telefonista che ingenuamente mi dice ogni movimento delle forze fasciste, ogni preparativo dei briganti neri per dare la caccia ai partigiani, tutti i particolari a lei noti, mi confida poi il desiderio di mettersi in collegamento con i partigiani per fornir loro sì preziose notizie.

Il comando della Garemi mi fa prendere contatto con il CLN di Valdagno. Ercole (Tovo Pietro, componente del CLN) mi dà qualche lettera per il comando della formazione e qualche pallottola di mitra e di pistola di cui i garibaldini sono avidi.

(2)

Pino mi dà l'incarico di formare le varie cellule, onde ogni garibaldina abbia a svolgere il suo lavoro. Si formano così i vari gruppi di garibaldine in tutta la vallata dell'Agno. Ogni garibaldina ha il proprio compito da svolgere. Alcune confezionano calze, altre raccolgono lana e indumenti vari, medicinali, viveri ecc. ecc.; altre fanno la spola dal paese alle più alte contrade di montagna con sacchi di pane; altre ancora fanno le staffette da un distaccamento all'altro. Ognuna cerca di fare quanto le è possibile. Pino non mi fa mancare la stampa da distribuire ai vari gruppi. Il giornale "NOI DONNE" è letto con entusiasmo e passato con cura di gruppo in gruppo. Anche le lettere aperte che estendo a tutte le garibaldine della zona sono lette con interesse e ogni invito ad una maggiore collaborazione o ad un nuovo incarico è ben accolto. Anche alle riunioni che si tengono ora nei boschi, ora nei fienili o nelle alte contrade le garibaldine accorrono volentieri, a volte portando ai compagni qualche lieta sorpresa (un dolce, una bottiglia di vino, un pacchetto di sigarette ecc.). Appena Pino e Bruno mi dicono che occorre trovare una staffetta che faccia servizio da Recoaro (monti che lo circondano) a Vicenza mi offro immediatamente. Bruno mi aspetta la prima volta alla stazione di Vicenza, mi fa fare un giro per la città e mi indica il recapito in via S. Barbara ove mi dovrò poi recare quando il Comando della Garemi me l'ordinasse; mi consegna quindi un pacco di giornali da portare al recapito di Recoaro (Fonte Abelina). La prima volta che mi reco al recapito il mio nome di battaglia è la parola d'ordine. Un po' titubante salgo i 5 gradini ed entro nella cappelleria; chiedo di Oddo; una signora (sua moglie) mi fa passare nel retrobottega; li consegno al di lei marito le lettere ricevute da Marco e ne ricevo in cambio delle altre per il Comando della Garemi e per il CLN di Valdagno.

.....

È la mattina del 5 giugno quando mi giunge la notizia che 7 partigiani sono stati catturati dalla GNR e portati a Recoaro. Le garibaldine sono mobilitate; Aitanga con il ricevitore all'orecchio non si lascia sfuggire telefonata inaudita: Nave a Valdagno mi attende alla stazione poi al Ponte della Vittoria con la speranza di sentire da me qualche buona novella. La sera alle ore 18 salgo sul treno desiderosa di arrivare al più presto a Recoaro con la speranza di sentire qualche cosa in riguardo dei prigionieri. Ai Bonomini il tram si ferma alcuni metri prima della solita fermata; un uomo col capo coperto da un simbolico berretto rosso con parabellum stretto nelle ferree mani sta a gambe divaricate nel mezzo del binario intimando l'alt. Si odono raffiche di mitra e di parabellum. Le pallottole fischiamo passando sopra il tram; alcuni passeggeri scendono, alcune donne strillano: "i ribelli, i ribelli!"; un ufficiale della G.N.R. si nasconde sotto il seggiolino. Guardando dal finestrino vedo al di sotto della strada col viso trafelato Dante che col suo parabellum in pugno si dirige al di sotto della casa e appena lui è scomparso dietro il muro odo una raffica, la sua raffica; tremo di gioia, di timore, di commo-

(3)

zione "Sono i partigiani della Garemi che vogliono liberare i compagni ancora prigionieri. Riusciranno senza che succeda loro alcuna disgrazia?... Io lo spero". Il tram riparte e percorsi un centinaio di metri lungo un lato della strada vedo un camioncino con una ruota fracassata (il camioncino sul quale erano caricati i 7 partigiani prigionieri) più avanti ancora, una macchina tedesca giace in non migliori condizioni. Alla stazione di Recoaro Aitanga viene ad incontrarmi per chiedere se l'azione è andata bene. I militi della G.N.R. si mordono le labbra per la sconfitta subita e non trovando modo migliore per scaricare la loro inferiorità di valore vanno dicendo che 900 ribelli, armati fino ai denti hanno sopraffatto i militi e sono riusciti a liberare i 7 prigionieri. Forse se i vinti avessero saputo l'esatto numero degli arditi "ribelli" che hanno effettuato l'azione avrebbero pianto di vergogna.

.....

I viaggi a Vicenza diventano sempre più frequenti. Mi reco in nuovi recapiti, conosco nuovi compagni ai quali consegno il materiale che porto dalla montagna e ne ricevo dell'altro da portare a Valdagno e al Comando della Garemi.

.....

A Valdagno vengono stampati dei foglietti volanti con l'ultimatum per i fascisti. A me ne vengono consegnate parecchie copie che consegno poi in parte alle garibaldine di Recoaro, dopo aver loro dato le istruzioni necessarie perché detti appelli vadano agli interessati; altri vengono disseminati dai collaboratori nella caserma dei militi della G.N.R.

3 luglio 1944.

Degli 8 prigionieri catturati ieri, nessuna notizia. Corre voce che siano in pericolo. I compagni della montagna sono avvertiti della notizia non ancora certa e attendono una notizia precisa onde tentare la liberazione dei detti prigionieri, qualora la loro vita fosse in pericolo. Marco mi manda a Valdagno da Ercole. Ercole ricercato dalla brigata nera ha appena fatto in tempo a lasciare Valdagno. La sera anzi che

portare a Marco qualche buona nuova sono costretta a portare la straziante notizia che i prigionieri sono stati fucilati; solo uno di essi è riuscito a fuggire.

8 luglio 1944.

Nel pomeriggio Aitanga mi telefona: “Mi è stato donato un bellissimo mazzo di garofani rossi?”.

– Me lo farai vedere?

– Certo, questa sera.

Ecco la notizia del rastrellamento. “Domani sarà fatto un rastrellamento – mi ha detto Aitanga col messaggio – e questa sera verrà da te per darti precise spiegazioni”.

Alle 19 Aitanga è a casa mia per comunicarmi la telefonata udita.

Era il cap. Murgia (comandante della G.N.R. di Recoaro) – dice Aitanga – che telefonava al comandante della GNR di Verona. I due dicevano di rastrellare accuratamente i monti tra Recoaro e Verona e d'incontrarsi così sui monti giacché Murgia con i suoi uomini sarebbe partito da Recoaro e l'altro comandante da Verona.

(4)

Si scambiavano inoltre gli auguri di buona caccia.

Ricevuta la preziosa notizia prendo la bicicletta e mi reco a Fonte Abelina, con la speranza di trovare Marco per comunicargli quanto udito. Non trovando lì Marco salgo la collina e mi reco in contrà Cornaletti ove lo trovo e gli comunico la telefonata udita da Aitanga (Bruni Clelia).

13 luglio 1944.

Anche oggi un viaggetto a Vicenza con un bel pacchetto di “roba pericolosa”. Entra nella cappelleria a S. Barbara consegno a Oddo Cappannari, il quale chiestomi qualche notizia mi dà poi una lettera per Sergio, comandante della Garemi; poiché mancano pochi minuti dalla partenza del tram, metto la lettera in borsa e corro verso la stazione, ma ho fatto pochi metri che suona l'allarme; sono allora costretta ad imboccare il più vicino rifugio. A cessato allarme mi dirigo alla stazione. Qui giunta m'accorgo d'essere osservata da un vecchietto. Nell'attesa dell'arrivo del tram passeggio avanti e indietro cercando di non dare importanza all'insistente sguardo del vecchio; ma anche lui si mette a camminare. Mi fermo e anche il vecchio si ferma; s'avvicina e mi copre di domande. Mi dice prima di essere impiegato alla Marina di Montecchio Maggiore, poi d'essere un maresciallo dell'aviazione in congedo. Le sue chiacchiere lo tradiscono e ben presto m'accorgo in conclusione che il vecchio mira arrivare...Tremo non perché tema d'essere immediatamente arrestata, ma per la lettera che tengo in borsa; è quella la mia condanna e forse la condanna d'altri. Il tram tarda ad arrivare ed io non so come fare per liberarmi della lettera; apparentemente sono calma, ma interiormente mi sento tutta tremare. Il vecchio ad un certo momento chiede permesso e passa dall'altra parte del binario a sussurrare all'orecchio di un giovanotto qualche cosa; ritorna quindi presso di me a continuare nelle sue insistenti domande; finalmente stanco d'interrogarmi se ne va. Arrivata a Fonte Abelina dico a Marco d'essere stata pedinata ed egli mi assicura che ad evitare inconvenienti provvederà a trovare un'altra staffetta che mi sostituisca.

.....

Dolores corre alla stazione per dirmi di recarmi a Valdagno nella casa dove era

stato ospitato Pino dopo che è stato ferito a Marana per prendere delle medicine che dovrei poi portare a Covelina. Dolores che pure si deve recare a Covelina per portare ai compagni tabacco ed indumenti mi attende a Fonte Abelina. Arrivate a Covelina troviamo i comandanti Sergio, Dante e Pino ai quali consegniamo quanto portato ed un gran numero di garibaldini intenti a pulire le loro armi e a preparare la colazione. Sergio mi consegna una lettera e mi prega di farla recapitare al più presto a Vicenza. Riposate un po' ripartiamo sotto la pioggia. Arriviamo a Fonte Abelina tutte inzuppate. Dolores ritorna a casa mentre io entro a casa di Marco; asciugo un po' i capelli ed il vestito con il ferro da stiro indi salgo sul primo tram che passa per recarmi a Vicenza onde recapitare la lettera di Sergio; alle 19 sono già di ritorno con alcune lettere ricevute da Oddo che consegno subito a Marco.

(5)

26 luglio 1944.

Sto passeggiando per il viale della stazione di Valdagno con Cardi (Padovani Gaetano, che attualmente sostituisce Ercole) che mi sta comunicando cose riguardanti il movimento partigiano quando arriva Diana (Pretto Margherita) che mi dice di partire immediatamente per ordine di Ramin e recarmi a Vicenza per consegnare un biglietto a Trentin (recapito in via S. Lucia). Chiedi notizie di Oddo – mi dice ancora Diana – perché pare che Oddo sia arrestato. Giunta a Vicenza consegno il biglietto al sig. Trentin, ma questi non mi sa dare alcuna notizia precisa. Mi dice d'essersi recato al negozio di Oddo nella mattinata e d'averlo trovato chiuso; d'aver sentito dire che Oddo è stato arrestato ma che è riuscito a fuggire. Io non so rassegnarmi a tornare dai compagni della montagna senza alcuna notizia precisa e giunta in via S. Barbara, vista la porta del negozio aperta entro decisa. La commessa (Carla Pino) sta seduta al tavolo a destra ove di solito era seduta la signora Cappannari, vicino a lei un uomo di circa 45 anni che seppur coperto di abiti borghesi non tardo a riconoscerlo come poliziotto.

– Signorina è pronto il cappello che ho mandato a pulire?

La signorina Carla mi guarda ma non mi risponde. Capisco immediatamente che la commessa mi tradisce. Rinnovo la domanda, ma nemmeno questa volta ricevo risposta. Carla mi guarda nuovamente poi guarda il poliziotto che le sta al fianco, indi si alza e si dirige al retrobottega; il poliziotto la segue; dietro il tavolo di lavoro il poliziotto le rivolge qualche domanda alla quale la commessa risponde annuendo col capo. Io capisco solo – “frequenta il negozio?”. Ed anche a questa domanda la Pino risponde annuendo col capo. Il poliziotto s'avvicina ora a me e mi chiede la carta d'identità; io gliela porgo. Lo stesso mi ordina quindi di seguirlo in questura, e prega la Pino di chiudere il negozio. Mentre poliziotto e commessa sono intenti a chiudere la porta del negozio mi do' alla fuga. Il poliziotto avveduto della mia scomparsa si dà all'inseguimento; con la pistola spianata mi grida: “fermati o sparò”; poi al vigile: “fermala vigile, fermala” ma il vigile gira le spalle e finge di non accorgersi. Ad un certo punto l'inseguitore mi prende per i capelli con una mano, mi fa girare, cosicché mi trovo con l'arma puntata al petto. Io grido “Perché mi vuole arrestare non sono una ladra io”. Sempre con l'arma spianata il fascista tenendomi stretta per mano mi accompagna in via S. Barbara. Lì è disarmato da un

gruppo di tedeschi che l'avevano visto inseguirmi gli stessi gli ordinano nel contempo di lasciarmi ma il poliziotto all'ordine tedesco risponde "ribelle, ribelle". A questo grido i tedeschi se ne vanno per conto loro ed il fascista si fa largo tra la folla di curiosi che s'era annidata attorno per vedere ciò che succede e tenendomi stretta al polso, tanto da farmi male mi accompagna in questura. Io fingo di piangere e continuo a ripetere: perché mi hanno arrestato, io non sono una ladra, voglio andare a casa. Subisco un'accurata perquisizione: nel portafoglio trovano gli indirizzi

(6)

di due partigiani che sono stati uccisi da pochi giorni (mi erano stati dati da Sirley "Gianna Guiotto", che mi aveva pregata di interessarmi per dare assistenza alle vedove e agli orfani. Fortunatamente i poliziotti credono alla mia affermazione "che i due indirizzi corrispondono a quelli di due miei amici" e non danno a questi alcuna importanza, tanto che me li restituiscono. Poiché il comandante della polizia (cap Polga) si trova al Palazzo Littorio presso il comando della "Compagnia della Morte" un poliziotto (certo Sartori) mi accompagna dal suo terribile capo; durante il tragitto l'aguzzino mi dice che se fosse stato lui al posto del Pozzati (quello che m'ha arrestata) mi avrebbe piantato due pallottole nella schiena e mi avrebbe freddata immediatamente senza sprecare tanta energia per rincorrermi. Al Palazzo Littorio subisco una nuova perquisizione da parte di Berenzi e di Polga. Gli indirizzi li ho fatti sparire perciò non ho più niente di compromettente; solo il [...]ndolibro che tengo in borsa "Il velo dipinto" tradisce un po' la mia finta ingenuità...

I due mi fanno sedere davanti al loro tavolo ed incominciano l'interrogatorio. Naturalmente mi consigliano di parlare e di dire cosa son venuta a fare a Vicenza, con quali persone mi sono incontrata o mi dovevo incontrare; promettendomi che qualora parlassi sarei rilasciata la sera stessa e nel caso che non volessi parlare spontaneamente sarei costretta a farlo con la forza, perché loro hanno i mezzi da far parlare "la gente testarda" e così dicendo Berenzi batte sul tavolo il frustino che tiene in mano assicurandomi di farmelo provare sul dorso nudo se non mi fossi decisa a dire quante volte mi ero recata in quella cappelleria, quali persone avevo conosciute là dentro e cosa portavo al padrone del negozio. Poiché insisto che non mi recavo a Vicenza da più di sei mesi e che il cappello l'avevo mandato alla cappelleria per una signorina che conosco solo di vista tanto che il Polga come il Berenzi cercano d'intimorirmi dicendo che Cappannari ha già cantato sulla mia attività e perciò ogni mio diniego è inutile. Non vedendo risultato alcuno nemmeno da questo, Berenzi mi conduce nella camera di tortura e qui con la brutalità di un carnefice mi fa vedere tutti gli strumenti di tortura e mi spiega in quale modo essi vengono usati, assicurandomi fra l'altro che altre persone più forti di me e cocciute come me sono state costrette a dire tutto quello che sapevano. Non ottenendo risultato alcuno nemmeno da questo Berenzi mi dice: Non vuoi parlare? Ebbene ti farò ora vedere come abbiamo ridotto il tuo amico Cappannari e ti assicuro che tu sarai ridotta in eguali condizioni se non canterai. Berenzi apre una porta e mi ordina di entrare. Vedo seduto su una sedia Oddo, non so descrivere in quali condizioni è ridotto quell'uomo. Tutti gli arnesi devono aver usato questi carnefici per averlo ridotto in un simile stato; vicino a lui ci sta la moglie; anche in lei sono palesi i

segni delle torture subite.

Berenzi e Polga osservandomi attentamente mi dicono: “Li conosci?” Riesco a malapena mascherare il dolore che provo nel vedere i due compagni ridotti in quel modo e rispondo seccamente: “Non li ho mai visti”. La stessa domanda rivolta a loro ha uguale risposta.

(7)

Il terribile Berenzi mi fa quindi entrare in un'altra stanza nella quale sono rinchiuso tre donne che sono pure state sottoposte alle torture e mi dice: Ora fatti consigliare da queste se ti conviene o no provare quello che han provato loro. Detto questo chiude la porta dietro le mie spalle. Io avanzo nella nuda stanza e quasi non ho il coraggio di rivolgere la parola alle altre ospiti. Son loro le prime a rivolgermi qualche domanda:

– Dov'è stata arrestata signorina?

– In un negozio.

– Per motivi politici?

– Precisamente non so, ma dalle domande che mi fanno, credo di sì.

Le tre donne mi fanno vedere i segni delle torture. La più anziana oltre ai segni neri che si scorgono sul viso, mi lascia vedere sulle gambe e sulle braccia le scottature che le sono state fatte dai carnefici con il ferro da stiro; le altre due mi mostrano i segni che le ha lasciato il frustino degli accoliti di Polga. Camminando su e giù per la stanza penso da quale disperazione si lascerà vincere mia madre, quando questa sera non mi vedrà tornare a casa. Lei non sa ancora niente della mia attività, perché nemmeno a lei l'ho confidato. Non sa che oggi mi sono recata a Vicenza e certamente attende il mio arrivo da Valdarno alle 19 o alle 20. È questo il pensiero che mi tormenta. per me ormai... qualunque sia la mia sorte sono pronta ad affrontarla serenamente. Assorta in questo tormentoso pensiero mi avvicino alla finestra; appena appoggiata al davanzale mi ritiro con orrore; vedo passare nel cortile sottostante il vecchietto che mi aveva pedinato alla stazione il giorno 13. Le compagne di prigionia mi offrono un panino e mi pregano di mangiarlo, anche contro la mia volontà. Ho appena inghiottito l'ultimo boccone di pane che la porta si apre ed appare sulla soglia un vecchio con una lunga barba bianca in divisa di fascista e mi ordina di uscire. Esco un po' timorosa che questa sia la volta che dovrò assaggiare il frustino, il bastone, il ferro da stiro ed i pugni dei terribili repubblicani. Il vecchio mi fa sedere in un ufficio ed incomincia ad interrogarmi; entra un altro fascista e questo si siede vicino al vecchio La Lampa per aiutarlo nell'interrogatorio. Tanto l'uno come l'altro mi promettono sevizie di ogni genere, lunghi mesi di prigionia e deportazione in Germania. All'una di notte stanchi di farmi domande senza ottenere risposte a loro favorevoli mi rinchiodano nuovamente nella stanza ove le altre tre prigioniere ed un'altra di nuova attendono ansiose il mio ritorno.

27-7-44

I fascisti ci fanno trasferire in una stanza al terzo piano perché temono che i partigiani vengano a liberarci. Cappannari e la di lui moglie sono chiusi in una stanzetta attigua alla nostra così che dalla finestra possiamo parlarci e metterci d'accordo per

il “cappello”. Passo 15 giorni sempre in attesa d'essere sottoposta alle torture di giorno in giorno; mi vengono concessi due colloqui con mia madre. Durante la notte sono immancabili le ispezioni di Polga, Berenzi e del federale Passuello scorati dai più raffinati carnefici. Di giorno sotto le finestre qualche fanatico ci canta le requie. Ognuno che indossa la divisa di brigatista è padronissimo di entrare nella nostra cella per interrogarci, assicurarci sevizie e fucilazione.

(8)

10-8-44

Questa mattina il cap. Polga mi chiama nel suo Ufficio, mi legge una dichiarazione e me la fa firmare.

“Prometto di non fare alcuna azione che potrebbe essere a danno della Repubblica Sociale Italiana e di comportarmi da degna cittadina italiana”.

Firmata questa dichiarazione Polga mi dice: Ora sei libera.

Corro a dare la notizia alle compagne di cella: le saluto indi esco dalla porta; attraverso la stanza d'udienza trovo mia madre, con lei scendo le scale; al portone un poliziotto in borghese dice d'aver ordine dal cap. Polga di accompagnarmi a Recoaro al comando della Br. Nera. Giunta alla Br.Nera di Recoaro il comandante E. Carlotto mi fa entrare nel suo Ufficio e prega mia madre di lasciarmi sola con lui. Rimasti soli mi dice:

– Spero se ne sia pentita dello sbaglio che ha commesso.

– Quale sbaglio?

– Quello di fuggire non appena le hanno chiesti i documenti. Ad ogni modo lei è libera, però deve assicurarmi una collaborazione con me; perciò lei mi dovrà segnalare i nomi di tutti coloro che fanno propaganda anti italiana o antitedesca e dovrà occuparsi in modo particolare dell'Istituto Tecnico di Valdagno ove già esiste tale propaganda da parte dell'ing. Stella, dell'ing. Pierno ed altri.

Indi scrive:

“Io sottoscritta Marchi Wilna di Domenico, giuro di segnalare al comando di questa Br. Nera il nome di tutti coloro che fanno propaganda anti italiana o antitedesca e mi curerò in modo particolare dell'Istituto Tecnico di Valdagno ove già esiste tale propaganda. Giuro inoltre che di ciò non lo saprà che il comandante ed io”.

Il repubblicchino mi porge quindi il foglio da firmare. Quando io gli restituisco il foglio firmato il fascista mi rinnova la raccomandazione di un'intensa collaborazione poi mi lascia andare.

Sono arrivata a casa da pochi minuti che Anita (Rina Marchi) viene a trovarmi portandomi i saluti di tutte le garibaldine della sua contrada. Mi affretto a scrivere una lettera per il comando della non più Brigata ma Divisione Garemi mettendolo a conoscenza delle torture subite da Oddo e dalla moglie, dalle altre staffette arrestate. Del pericolo in cui si trova Oddo e chiedo se eventualmente fosse possibile fare qualcosa per lui.

11/8/44

Oggi mi reco a Valdagno all'istituto tecnico per avvertire gli interessati di quanto mi è stato proposto dal com. la Br.Nera di Recoaro. Ritornando a casa m'accorgo di essere pedinata da un giovanotto di circa 27 anni che avvicinatami mi chiede se

conosco una signorina bionda di nome Carla che dovrebbe ora abitare a Fonte Abelina. Io capisco subito di quale Carla intende parlare (della Carla che è in montagna. È stata ospite in casa di Marco per qualche giorno) quindi cerco di convincerlo che a Fonte Abelina non c'è nessuna signorina bionda, piccola col nome di Carla. Mi pare d'accorgermi che questo non sia un poliziotto molto esperto e soprattutto privo di tatto...

15/8/44

Ricevo oggi dal Comando di Divisione la risposta della mia lettera:

(9)

“Abbiamo ricevuto la tua lettera che ci dà notizie di molte cose concernenti gli arresti di molti nostri compagni, e contemporaneamente della tua liberazione. Anzitutto ci congratuliamo con te per il contegno avuto durante il periodo di arresto, e ti esprimiamo tutto il nostro compiacimento per il senso di dovere che hai saputo dimostrare dinanzi ai compiti che oggi s'impongono alle garibaldine migliori e più coscienti.

Il tuo arresto ha arrecato vivo dolore nel seno della tua famiglia al quale noi abbiamo sinceramente partecipato, ed ora accetta con la tua famiglia i nostri ringraziamenti e la nostra riconoscenza.

Siamo certi che le prove alle quali ti avranno sottoposto i traditori fascisti avranno aumentato la tua forza, il tuo coraggio e la tua provata fede.

Salutandoti fraternamente.

Il comandante  
(Alberto)

Il commissario  
(Lisy)”.

Alla stazione di Valdagno m'incontro con Molda (Ongaro Agnese) che mi dà un foglio dattiloscritto ricevuto da Alberto e mi prega di batterne a macchina il maggiore numero di copie possibili poiché si tratta di istruzioni che si dovranno dare alla popolazione man mano ci si avvicina alla ritirata tedesca. Lavoro alcuni giorni per dattilografare dette direttive. Le affido poi alla sorella, perché è lei incaricata a nascondere il materiale pericoloso.

2/9/44

Questa mattina parto con Diana e mio fratello per recarmi a Selva di Trissino al Comando della Br.Stella. Di pericoloso ho solo una lettera per il comando di Divisione. Dopo Ursus il primo vecchio compagno che incontro è Jura; è la prima volta che lo vedo dopo che ha assunto il comando della Stella. Dopo avermi salutata con entusiasmo quasi mi rimprovera per essermi fidata ad arrivare quassù, poiché sono pedinata e mi prega d'essere molto cauta, perché se cado nelle reti fasciste una seconda volta, non si sa quale sarebbe la mia fine...

Entrata nel tugurio ove è insediato il comando mi vengono presentati nuovi compagni: Faraone, Gems, Stellassa, Bomba, Lulli, Aquila Nera e molti altri. Trovo subito lavoro alla macchina da scrivere, tanto che ad un certo momento Jura mi propone di rimaner qui come segretaria. Vi rimango fino al tardo pomeriggio. Mi viene presentato Catone (commissario di brigata) ed assisto ai preparativi dei garibaldini che partono per effettuare un'azione nel paese di Trissino.

-----

Dopo il rastrellamento della Piana, Selva e zone circostanti, il Battaglione Romeo, dislocato nei dintorni di Recoaro essendo numeroso è quello che può effettuare un maggior numero di azioni. È dato che è composto di uomini di varie nazioni ha maggiormente bisogno di un intenso lavoro da parte delle garibaldine che devono prodigarsi in tutti i modi per confezionare calzettini, raccogliere indumenti, portar

(10)

viveri per i garibaldini. Gems (Commissario del Battaglione) organizza nuove pattuglie locali ed insiste con le lettere aperte – ch'io batto a macchina – alla popolazione e alle garibaldine della zona per un'intensa collaborazione con i partigiani raccogliendo armi, denaro e vestiario onde alleviare i sacrifici dei garibaldini ed arrivare nel più breve tempo alla conclusione vittoriosa.

30/9/44

Mi reco a Maglio di Sopra per riorganizzare un gruppo di garibaldine che dopo il rastrellamento della Piana-Selva e zone circostanti son rimaste un po' demoralizzate e inattive.

Ottobre 44.

Dietro invito di Gems mi reco in C[ontrada] Castagna, ove risiede il comando del Btg. ROMEO per scrivere alcune lettere che Gems stesso mi detta e che consegno poi a Marco dopo averle dattilografate.

Con Aitanga confeziono un dolce che porto al ferito polacco (Fortuna) in C. Lovati. Con l'occasione raccomandando a Maroncelli di prepararmi con urgenza alcuni spunti sulla medicazione delle ferite d'arma da fuoco in modo da poterli in breve tempo dattilografare e distribuire ai vari gruppi di garibaldine.

Consegno a Kira due lettere aperte che lei passerà poi al gruppo di garibaldine in C. Lovati. Dovendo consegnare una lettera a Rosetta mi reco nuovamente in C. Lovati. Entro nel bunker per far visita al ferito, metto in ordine la cassetta di medicazione che il disordinato Maroncelli lascia alquanto trascurata. Giacché oltre che incontrarmi con Rosetta, Pantera, Nicolai, Ovidio, Alex m'incontro anche con Maroncelli, gli chiedo se mi avesse preparato quanto gli avevo domandato. Maroncelli quasi indifferente mi dice che mi accontenterò quanto prima.

Diana mi consegna un biglietto e mi dice averlo ricevuto da Gems. Il contenuto del biglietto è breve: "T'aspetto domani mattina in C. Muschi, se non mi trovi lì raggiungimi in C. Castagna". Al mattino alle 7 sono già in C. Muschi ma non trovo Gems; m'incontro però con Alberto che mi dà disposizioni circa l'organizzazione dei gruppi femminili e mi assicura di recarsi più tardi in C. Castagna, perché lui pure si deve trovare con Gems. Arrivo in contrà Castagna, ma non trovo nessun partigiano. Dolores mi dice di non aver visto Gems e di non sapere nemmeno dove egli si trovi. Fortunatamente arriva Armando e mi dice che Gems si trova in contrà Sandri, anzi lui stesso è incaricato di andarlo a chiamare perché sia presente all'appuntamento fissato in C. Castagna, al quale saranno presenti oltre ad Armonica, Marco, Alberto anche Jura e Catone. Così che parto con Armando per recarmi in C. Sandri da Gems. Lì giunti troviamo Gems a letto con la febbre e mal di gola. Quando sente che Alberto lo attende in C. Castagna si alza. Gli dico di aver ricevuto il suo biglietto; lui mi prega di ritornare in C. Castagna perché avrò parecchio da

scrivere durante la riunione dei comandanti. Cosicché Gems, Armando ed io c'incammi-

(11)

niamo per un viottolo onde giungere al più presto in c. Castagna per non far attendere di molto gli altri (che pensiamo siano già arrivati). Attraversata la strada principale e saliti in collina, lontani non più di 20 metri udiamo il rumore di macchine non molto lontano. Prego i due compagni di stare un momento in ascolto, ma Gems quasi noncurante dice: Sono sulla provinciale non su questa. Solo quando il rumore è vicinissimo anche Gems si convince da quale strada provenga il rumore... Guardiamo verso la strada e vediamo venire aventi quattro autoblindate tedesche. I nazisti seduti sopra con le mitragliatrici e fucili mitragliatori sono disposti in modo da far fuoco in tutte le direzioni. Noi un po' riparati da un piccolo rialzo di terreno li osserviamo finché son passati e poi riprendiamo un po' più svelti la salita. Giunti ad una certa altezza sentiamo degli spari e qualche scoppio di bombe [a]mano in direzione opposta alla nostra sentiamo pure delle grida disperate che invocano aiuto. Arrivati da poco in C. Castagna abbiamo notizia che i tedeschi visto movimento verso il bosco e credendo trattarsi di ribelli hanno sparato e quindi ferito una donna e un ragazzino che erano intenti a raccogliere le castagne. Alberto, Armonica, Gems, Marco, Armando, Pompeo, Rosso ed io attendiamo fino a sera l'arrivo di Jura e Catone, ma poiché non si vedono ancora arrivare e non si ha da loro alcuna notizia i compagni mi dicono di ritornare a casa.

Di tanto in tanto mi trovo alle calcagna il sig. Zanetti Dante (quel tale che mi aveva chiesto se conosco la sig. Carla). Lo trovo in tram, a Valdagno e anche a Recoaro. Fortunatamente riesco sempre ugualmente a recarmi ove sono mandata o chiamata... Il materiale "pericoloso" lo affido molto spesso a mio fratello sul quale non cade l'ombra di sospetto.

21/10/44

È una giornata piuttosto piovigginosa. Quando scendo dal tram a Fonte Abelina è appena cessato di piovere. M'avvio per la strada che conduce in C. Muschi, ma la moglie di Marco vedendomi mi chiama.

– Dove intendi andare? – mi dice.

– Ai Muschi.

– Non andarci ci sono i fascisti che fanno rastrellamento...

Arrivata a casa la sorella mi dice: "I brigatisti neri stanno facendo rastrellamento. Appena li ho visti passare ho preso la bicicletta ed ho fatto in tempo ad arrivare in C. Muschi per avvertire... Or ora ho sentito sparare su verso il bosco ...".

22/10/44

Il rastrellamento è cessato. Nel pomeriggio mi reco in C. Muschi con la sorella per portare ai compagni un po' di vino e di tabacco. Trovo Jura, Gian, Wanda, Diana, Dolores e Gems che appena alzato dal letto mi racconta del giorno precedente quando si trovava disarmato con Jura, Aquila e altri compagni in una capanna nelle vicinanze della C. Caile e sono capitati improvvisamente i fascisti e lui con Aquila ha dovuto mettersi in salvo correndo disperatamente lungo la valle, mentre le pal-lottole gli fischiavano dietro gli orecchi. Poiché le

(12)

gambe gli fanno ancora molto male in conseguenza delle ferite riportate mentre correva lungo la valle, e dovendosi ora recare in contrà Povoli per formare una pattuglia locale e poi in C. Sandri mi prega di accompagnarlo. Partiamo sotto la pioggia: io avanti per scrutare la strada e lui dietro. Giungiamo in breve tempo in C. Sandri, ove io dovrei trovare un pacco da portare a Massimo, non trovandolo mi reco a S. Quirico per prendere il tram e tornare a casa.

Novembre 1944.

Il comandante della Br.Nera di Recoaro che da quando mi ha fatto firmare il giuramento di collaborare con lui non mi ha più vista mi manda a chiamare per la sig.na Trevisan (Insegnante all'Istituto Tecnico), la quale dopo avermi rimproverata per non aver mantenuta la promessa fatta a Carlotto, mi prega di presentarmi da lui non appena mi fosse stato possibile. Una mattina mi decido di recarmi dal comandante della brigata nera di Recoaro, per dirgli se non altro che sig.na Trevisan mi ha comunicato il suo malcontento per non avermi mai vista da quando sono stata rilasciata. Non trovando lui, comunico quanto dovrei riferirgli alla sua segretaria che mi fa poi scrivere e firmare quanto detto. "Non ho potuto recarmi prima presso questo comando perché ragioni di lavoro mi hanno tolto il tempo di farlo ed anche perché non ho mai ritenuto necessario dovermi qui presentare senza portare alcuna notizia per quanto riguarda l'incarico che mi aveva affidato il comandante Carlotto. All'Istituto Tecnico di Valdagno proseguo tutto normalmente e non v'è l'ombra di propaganda antifascista o antinazista".

La brigata nera di Recoaro continua tutti i giorni piccole puntate, retate, rastrellamenti mettendo così i garibaldini nella difficoltà di muoversi. Le garibaldine sono quindi maggiormente occupate nel loro lavoro di staffetta, di portaviveri e d'informatrici.

22/11/44

Sto per scendere dal tram a Fonte Abelina alle ore 19 che mi s'avvicina la figlia di Marco e mi dice di aspettare Gems alla stazione di Recoaro. Salgo nuovamente sul tram e scesa a Recoaro torno indietro ad incontrare Gems che accompagno poi dal direttore dello Stabilimento demaniale col quale deve prendere accordi circa l'aiuto che il direttore stesso si offre di dare ai partigiani. Nel ritorno passando dal posto di blocco vicino a casa mia la sentinella tedesca anzi che fermarci ci dice: "avanti, avanti". Giunti a Fonte Abelina Gems mi fa scendere dalla bicicletta indi prosegue la strada per recarsi a Novale, mentre io entro nella casa di Marco, ove oltre a lui trovo Alberto, che mi chiede notizie circa l'organizzazione della garibaldine e mi dà nel contempo disposizioni per l'organizzazione stessa e per l'acquisto di lana con la quale vorrebbe confezionati indumenti per i garibaldini.

Dal tradimento della Katia le garibaldine vivono pericolosamente... La mattina del 29 novembre recandomi a Valdagno, vedo scendere dal tram Kira con la madre, Carmencita e altre garibaldine della C. Lovati che ben scortate dagli sgherri fascisti son condotte alla brigata nera.

(13)

Non mi è difficile pensare che questo rastrellamento sia stato fatto dietro indicazio-

ni della Katia che aveva vissuto per alcune settimane in casa di Kira e quindi ne conosce i particolari di quella contrada.....

Ho notizie che anche Dea (Broccardo Iside), Cascia (Martarello Aida) e Java (Mistè Bertilla) sono state arrestate dopo che Kira, trovata in possesso di un biglietto sul quale erano segnati i nomi di battaglia sotto le torture ha svelato le identità a cui corrispondevano i nomi.

Alcune garibaldine sono costrette a lasciare la loro attività ed abbandonare la famiglia perché ricercate; altre devono limitarsi a lavorare come portaviveri nelle zone di montagna evitando di recarsi nei centri per non incontrarsi con la Katia che conoscendole non mancherebbe certo di farle portare alla Br. Nera, dai camerati che sempre l'accompagnano.

Mi reco in C. Muschi con una lettera per Jura e Diana mi comunica che un gruppo di fascisti il mattino precedente a Fonte Abelina le aveva chiesto se conoscesse una signorina alta, bionda di nome Wilna... Decido così di allontanarmi di casa per alcuni giorni. Dalla famiglia apprendo che mai nessuno è venuto a cercarmi; preferisco allora ritornare a casa.

29/12/44

Sono in cucina con un lavoro a maglia in mano quando vedo aprirsi la porta e apparire sulla soglia tre fascisti della Brigata Nera. Dietro di loro col viso squallido dal terrore mio padre. Uno dei tre (Zanella Mario) mi dice energicamente:

– È lei la signorina Wilna?

– Sono io.

– Indossi il paltò e venga con noi al comando della Br. Nera.

A questa proposta la mamma si oppone e dice:

– Se venisse domani mattina non sarebbe lo stesso?

– Gli ordini sono ordini. Deve venire subito.

Tranquillamente mi alzo, mi vado a mettere il cappotto e dopo aver salutato il papà e i fratelli parto accompagnata dalla mamma e ben scortata dai tre aguzzini. Alla B.Nera la mamma è obbligata a lasciarmi sola e ritornare a casa scortata dai tre brigatisti che mettono in rivoluzione tutta la casa con una perquisizione scrupolosa. Nel cassetto di mio fratello trovano una canzone partigiana; e poiché lui dice di averla raccolta per la strada lo battono col calcio della pistola e lo arrestano. Mentre a casa succede questo io sono condotta nell'Ufficio del comandante, dal quale mi vien fatto il primo interrogatorio; presente vi è pure la sua terribile moglie che funge da sua segretaria. Venzo con un manoscritto davanti agli occhi mi rivolge la prima domanda:

– Da quanto tempo fate parte alle formazioni partigiane?

– Io? Non ho mai fatto parte ad alcuna formazione.

– Non conoscete forse il dottor Maroncelli che curava i feriti in C. Giocolè?

Ecco la prima domanda che mi svela l'arresto, il tradimento; ma so vincermi.

– Maroncelli! Non ne ho conosciuto che uno nella storia.

– Non vi chiamate forse Nadia presso i partigiani?

(14)

– Io non ho che due nomi: Wilna e Gabriella. Col nome di Nadia non son mai

stata chiamata da nessuno.

– Vi consiglio di dire la verità, altrimenti sarà peggio per voi. I dati corrispondono: bionda, alta, grassoccia, nome suo Wilna, nome di battaglia Nadia, impiegata presso l'Istituto Tecnico di Valdagno.

Seguono ancora molte altre domande alle quali rispondo pure in tono negativo. Vista la mia insistenza nel negare Venzo forma un numero al telefono:

– Brigata Nera di Valdagno? Vorrei che poteste portar su la Katia per un confronto. Avrei qui quella famosa Nadia... nega... a domani allora.

Dopo più di un'ora di interrogatorio entra un maresciallo tedesco; prega Venzo di uscire; nel suo breve interrogatorio mi assicura che delle persone hanno già cantato sulla mia collaborazione con i partigiani e perciò è inutile la mia insistenza nel negare. I suddetti quindi mi accompagnano al Comando della Gendarmeria Tedesca, ove sono nuovamente interrogata dagli stessi, da un tenente tedesco (il comandante la Gendarmeria), da un sergente e da altri tedeschi lì presenti. Mi vien portato a confronto il partigiano "Sette". Alla domanda:

– Lo conoscete? rispondo

– Non l'ho mai visto.

La stessa domanda rivolta a lui ha la stessa risposta. Il maresciallo scompiglia sgarbatamente i capelli del partigiano indi rivolto a me dice:

– È un uomo o una donna? Io lo guardo e dico: Il viso è un po' femminile, ma le mani sono da uomo. Il brigante nero dice: Questo si teneva i capelli lunghi per vestirsi da donna. Il partigiano trema. Venzo gli dice: Hai freddo? – Sì. –

– In montagna non avevi freddo, vigliacco!

Riportato Sette nella sua cella mi rivolgono altre domande e vista la mia insistenza nel negare, il tenente ordina che sia condotto alla mia presenza Maroncelli. Quando questi entra, vedendomi dice al tenente: Sì è questa.

Il tenente a me: – Lo conoscete?

– Certo che lo conosco, è Lagni di Valdagno che insegnava presso la Scuola ove io sono impiegata.

– E non lo conoscete sotto il nome di Maroncelli?

– No!

Il tenente rivolto al traditore: Siete sicuro che sia questa la signorina che avete vista in c. Lovati?

– Sono sicuro.

– Lo potete giurare?

Prima che l'interrogato possa rispondere, con energico tono rivolgo queste parole a Maroncelli: – Guardatemi bene in faccia e siate sicuro di quello che dite, prima di accusare una persona innocente.

A questo scatto il tenente mi dà un pestone su un piede e mi dice:

– Non ho interrogato voi, lasciate parlare il dottore!

L'accusatore trema, non ha quasi il coraggio di confermare, ma animato dalle parole del tenente risponde: Lo potrei anche giurare, anzi ricordo benissimo la seconda volta che è venuta, l'ho anche accompagnata per un tratto di strada con un altro partigiano Rosetta. Mi vengono rivolte altre domande. Ad interrogatorio finito ven-

go riaccompagnata nell'ufficio del com. Venzo, ove mi viene rivolto un nuovo interrogatorio da un altro maresciallo tedesco. Questo fra le molte domande che mi rivolge dice: Tu conoscere Maria, Chiara e Rina Benetti;

(15)

domani portare qui a tua presenza. Se tu bugiarda peggio per te! Poi portare a confronto anche Katia. Finalmente rientrato Venzo chiama un brigatista e dà a questo ordine di accompagnarmi nella piccola stanzetta all'ultimo piano. Entro nella nuda stanzetta nelle prime ore del giorno, mi stendo su un lurido materasso e avvoluta nelle misere coperte tremo, un po' per l'agitazione e un po' per il freddo; non riesco a prender sonno, dal viso mi scendono fredde gocce di sudore. Non penso che al tradimento di Maroncelli e al nuovo interrogatorio che dovrò sostenere, durante il quale sarei messa a confronto con la Katia, so che mi accusa e temo che mi riconosca. Nel mio cervello però si fa sempre più forte il proposito "Mi lascerò martoriare e fucilare, ma non tradirò, non parlerò". Con questi pensieri mi addormento. Al sorgere del sole mi sveglio, mi alzo: sono debole come se da un mese fossi a letto inferma. Dopo pochi minuti un repubblicino mi accompagna nella sala di mensa e mi fa accendere la stufa; finito questo lavoro devo attendere nello stesso luogo, camminando avanti e indietro guardo, attraverso i vetri della porta la gente che passa per la strada quand'ecco, nel cortile, vedo venire verso questa maledetta porta tre signorine e un uomo di circa 40 anni scortati da quattro brigatisti armati. L'uomo non lo conosco, ma la vista delle signorine mi fa tremare, riconosco in loro tre vecchie garibaldine che abitano a qualche Km da me. La porta viene aperta e le ragazze entrano ridendo, entra pure l'uomo sconosciuto e uno dei militi avvicinandosi a me dice:

– Vedete signorina che vi abbiamo portato delle altre compagne?

– Mi dispiace che non mi abbiate portato delle amiche che conosco almeno ci si consolerebbe.

– Farete presto però a fare amicizia.

Avvengono così le presentazioni. Le nuove arrivate però son subito portate in un'altra stanza. Mi siedo vicino alla stufa, vicino a me l'uomo sconosciuto arrivato con le mie compagne, che parla con i fascisti, dimostrandosi vecchio seguace di Mussolini. Io lo guardo, ascolto i suoi discorsi e non so se portargli odio o affetto: forse il vestito o non so che mi rivela in lui qualche cosa di partigiano. Ardo dal desiderio di sapere chi egli sia. Rimane poco tempo con me perché due brigatisti lo portano alla gendarmeria tedesca alla presenza di Maroncelli. L'odio e l'incertezza scompaiono al pensiero "è uno dei nostri". Appena Marchioro ritorna, soffermandosi le mani dice ai camerati:

– L'avevo detto io che dev'essere un pezzo grosso. Lo conosce? – Chiedono i brigatisti a Marchioro.

– Certamente, canta tutto l'altro.

(Lo sconosciuto è Morabito Mario, addetto alle trasmissioni, facente parte alla commissione Alleata).

Verso le 14 vedo entrare una squadra di 8-10 uomini e una donna. L'entrata di queste persone mi dà l'impressione di leoni affamati quando dalla gabbia escono

nel serraglio. Riconosco immediatamente la donna, è la Katia e tra gli uomini riconosco Andrighetto. La Katia si avvicina a me e battendomi una mano su una spalla mi dice:

– Sei tu la Nadia.

– Io mi chiamo Wilna.

– Su, su, di la verità, è per il tuo bene.

(16)

– Che non mi chiamo Nadia è la pura verità, io mi chiamo Wilna e tutti mi riconoscono sotto tale nome.

– Ti consiglio di dire tutta la verità, altrimenti ti accorgerai quando sarà troppo tardi, ricordati che sappiamo tutto di te.

Passano circa 10 minuti poi un fascista mi viene a chiamare per l'interrogatorio. Entro dal comandante della Br. Nera e son subito circondata dalla ciurma di carnefici, seduto al suo tavolo ci sta Venzo chiuso in un solenne mutismo.

Incominciano le prime domande da parte di Tomasi e Caovilla, alle quali rispondo negativamente. Ed ecco piovere su di me i primi pugni, i primi schiaffi, i primi calci.

– Parla, vigliacca, parla! Da quanto tempo fai parte delle formazioni partigiane? Chi ti ha dato il nome di Nadia?

– Non faccio parte di alcuna formazione e nessuno mi chiama Nadia.

Tomasi rivolto a Caovilla: – Presto leva il ferro dalla stufa, falle la falce e martello sul viso.

Il delinquente leva il ferro rovente dalla stufa e mi punge al fianco destro. Grido perché questi carnefici m'infondono veramente terrore, non piango però e per questo si accaniscono sempre di più, mi dicono di non essere nemmeno capace di piangere. Ora mi battono anche con il bastone e con una riga da disegno. Caovilla prende un paio di forbici e mi taglia qualche ciuffo di capelli gridando:

– Canta Nadia, canta altrimenti a interrogatorio finito non hai più un capello in testa.

Chiedo per pietà d'essere uccisa subito ma i carnefici mi rispondono ridendo:

– Sarebbe troppo bello ucciderti subito, ti uccideremo a bastonate.

La Katia insiste:

– Dicci il nome delle tue donne, lo sappiamo che sei tu l'organizzatrice dei gruppi femminili, ero anch'io una delle tue donne. Dicci che i comandanti ti affidavano tutti i lavori più delicati perché di te dicevano che sono sicuri. Dicci che l'altra volta sei stata arrestata in un recapito a Vicenza.

Uno dei carnefici dice:

– Dai Katia, batti fisso. – Katia continuando a calci:

– Faccio fatica perché è troppo grande.

Ormai esausta ho la forza di gridare:

– Mi meraviglio che crediate ciò che dice una donnaccia simile.

Tomasi:

– A una delle nostre dici così?

Tutti assieme si gettano su di me con pugni, calci e schiaffi gridando:

– A una delle nostre?

Un forte pugno sulla testa mi provoca l'epistassi; a calci son buttata fuori dalla porta dell'ufficio. Vedo passare Oriemma, è il momento del suo interrogatorio. Dalla stanzetta attigua all'ufficio ove si svolge il suo interrogatorio la sento gridare, anche lei subisce la mia stessa sorte. Caovilla e Tomasi di tanto in tanto escono dall'ufficio per dirmi un sacco di parolacce. Finalmente esce anche Oriemma, Vedo quindi entrare Giaira ed anche di questa sento le invocazioni...Uscita anche questa entra Lolita. Sono unita alle due interrogate, ma per pochi secondi sufficienti, però per dirci con un cenno tutte tre la stessa frase "Non ho parlato?"; un fascista entrando grida alle guardie:

– Non lasciatele assieme perché si mettono d'accordo.

Sono così accompagnata nel corridoio, ove un grosso bastone mi si mostra e mi si dice:

– Se non parli proverai questo, vedi che è sufficientemente grosso da romperti la schiena senza che debba spezzarsi.

La porta dell'ufficio o meglio della stanza di tortura si apre ed ecco questa volta uscire Lolita con

(17)

il volto nero e gonfio dagli schiaffi e dai pugni presi. Caovilla indicandomela mi dice:

– Ecco come ci si può ridurre per non voler parlare.

Senza accorgermi mi trovo nuovamente nella stanza di tortura. Caovilla levandomi l'orologio dice:

– Aspetta questo te lo levo, perché mi dispiace romperlo, la testa no sai, ma l'orologio sì. Lo mette quindi sul tavolo da dove lo prende la Katia per metterlo al braccio. In un angolo della stanza ci sta Maroncelli; vicino a lui il comandante della Gendarmeria tedesca ed un maresciallo con molti altri fascisti desiderosi di assistere allo spettacolo; vicini a me Tomasi, Caovilla, Andrighetto e Katia.

– Ti decidi a parlare? Dici chi fa parte del Comitato di Valdagno e di Vicenza? Chi li fornisce di viveri, chi è il medico che va a curarli e in quale farmacia andavi a prendere i medicinali?

– Ma se non so niente, se non conosco nessuno, cosa vi posso dire?

Tomasi indignato ordina:

– Grandis prendi il bastone e dagliene 20 alla volta più forte che puoi.

Sono appoggiata ad una branda, Tomasi e Caovilla mi tengono appoggiata con le mani in alto e Grandis incomincia la sua opera di carnefice. Contate le 20 bastonate mi fanno sedere su una sedia m'impongono di non tremare e di cantare. Alla mia risposta "Non ho niente da dire" son sottoposta ad altrettanti colpi di bastone e trascinata nuovamente sulla sedia davanti al tavolo degli spietati giudici.

– Sei decisa a morire o a parlare? Non ne hai prese abbastanza?

– Fucilatemi se mi credete tanto colpevole; di quello che volete sapere non so niente.

E per la terza volta sono appoggiata alla branda e battuta con altrettanti colpi come nelle prime due volte, lasciata poi cadere a terra. Costretta ad alzarmi Tomasi tenendomi per un braccio mi fa girare verso gli spettatori che vicinissimi uno all'altro

per assistere al vile spettacolo occupano più di metà della stanza, mi trovo così di fronte a Spagnolo, Garbin, Stecca, Marchioro e a molti altri brigatisti. Tomasi tenendomi sempre stretta il braccio mi dice:

– Parli o ti denudiamo davanti a tutti questi uomini. Sta in te la decisione. Se hai un po' di pudore non ti lasci far questo.

La sua domanda non ha risposta ed è questo un dispetto per lui, che sdegnosamente mi spinge a sedermi sulla sedia, ove mi copre ancora d'insulti, di parole e di proposte oscene. Quando tutti sono stanchi d'insultarmi Tomasi mi fa scendere le scale tra le guardie. Nel cortile trovo le altre compagne e mio fratello, cerco di essere forte e di non lamentarmi per non far star male anche loro; fortunatamente è buio e così non possono vedere che ho il viso gonfio e sanguinante. Ora mi lasciano anche avvicinare a mio fratello. Ci fanno quindi salire su di una macchina, le 3 ragazze in una, mio fratello ed io in un'altra. Giunti alla sede della Brigata Nera di Valdagno siamo condotti in uno stanzone in attesa di un nuovo interrogatorio. Qui tutti i fascisti ci insultano e ci deridono. Caovilla viene a chiamare Giaira per l'interrogatorio; un brigatista si affretta ad andar a cercare un ferro da stiro per stirare Giaira; di tanto in tanto ritorna per dire che terribile quella mora, la stanno stirando ma non si decide a cantare. Giungono le grida di Giaira ed i brigatisti si danno il cambio per assistere tutti allo spettacolo. Ad un certo momento un brigatista mi viene a chiamare [per] annun-

(18)

ciarmi che ora tocca a me. Entrando nella stanza di tortura penso di trovare Giaira in chissà quali condizioni, difatti la trovo seduta in mezzo alla stanza, sul viso si legge il dolore, causatogli dalle forti scottature, mi fa un sorriso quasi a dirmi coraggio.

Tomasi e Caovilla mi dicono di darmi tutta la notte per pensarci e che domani sarei nuovamente interrogata; mandano quindi a chiamare Lolita, Oriemma e mio fratello e ci fanno accompagnare alle carceri mandamentali, ove dopo aver subito una scrupolosa perquisizione siamo accompagnate in cella.

5 gennaio 1945

Questa mattina tre repubblicani ci vengono a prendere per accompagnarci alla brigata nera ad un nuovo interrogatorio. Giaira, Lolita, Oriemma ed io partiamo tra i militi armati e siamo condotte nello stesso stanzone ove abbiamo atteso la sera del 30 dicembre. Nel pomeriggio arrivano Tomasi e Caovilla. La prima che fanno chiamare naturalmente sono io; entro nell'Ufficio o meglio nella stanza di tortura e Caovilla mi fa sedere davanti al suo tavolo e incomincia:

– Nadia, sei decisa a parlare o vuoi provare questo?

– Volete proprio che inventi delle storie? Vi ho già detto che ribelli non ne conosco, quante volte ve lo dovrò ancora ripetere?

Un tenente della G.N.R. presente all'interrogatorio mi prende per il collo e mi stringe fino a togliermi il respiro. Caovilla con un sorriso ironico dice:

– Non così le si danno dove non si vedono, sembra sempre ne abbia prese poche con il metodo che adopero io.

Entra il brigatista Novella che fatta una sfuriata si rivolge poi a Caovilla dicendo:

– Vedrai che non riuscirai farla parlare questa, si comporta come si è comportata la

prima volta a Vicenza, ha sempre negato e negherà ancora.

Caovilla, confabulata qualche parola con l'amico Albiero, ordina:

– Prendetela in due, portatela in una cella, questo è un bastone, andatene a cercare un altro e dategliene fino che sarete stanchi.

Mi prendono così i due peggiori aguzzini: Lora Severino e Visonà Giovanni che mi conducono in una stanzetta in soffitta (che loro chiamano cella tant'è sporca, umida e fredda); fattami entrare chiudono internamente la porta a chiave. Lora dice:

– Parli o ti uccidiamo a bastonate?

– Fate come credete, di tutto ciò che volete sapere non so niente.

A questa risposta i due carnefici incominciano a bastonate, io per difendermi corro da una parte all'altra dello stambugio, perciò i due sgherri vedendo qualcuna delle loro bastonate andare a vuoto mi afferrano, il Lora la mano destra, il Visonà la sinistra; mi gettano a terra, mi legano le mani al di sopra della testa, con un vecchio straccio trovato lì nella cella mi tappano la bocca; non ancora contenti dopo avermi immobilizzata in questo modo mi tirano le sottane sopra la testa; finito questo lavoro si mettono uno a destra e l'altro a sinistra in modo da dare le bastonate ben forti senza pericolo d'intrecciare i bastoni.

Il dolore e il terrore si sono impadroniti di me; incomincio a non capire più niente, non so nemmeno dire: “Uccidetemi, ma non in questo modo” perché dalla bocca non può uscire che un mugolio. I carnefici non si spaventano però e continuano la loro opera come se stessero battendo un materasso. Oramai sono indurita dal freddo e dalle bastonate, quelle che ancora continuano a darmi non le sento più. Il dolore è giunto al massimo. Le ultime parole che sento sono: “dai che finge” accompagnate da due potenti schiaffi sul viso (credo siano stati gli ultimi), poi più niente.

(19)

Quando riprendo i sensi m'accorgo d'avere un'ausiliaria vicina; m'accorgo pure della posizione in cui mi trovo: con il corpo messo ad arco, la testa tocca a terra da una parte e i piedi dall'altra, sotto la schiena un grosso rotolo che mi tiene molto sollevata. Questa sarebbe stata forse l'ultima buona opera che hanno fatto quegli assassini prima d'andarsene. Ora sento acutissimi dolori in tutte le parti del corpo, incomincio a tremare dal freddo, da un grosso foro nel muro vedo la pioggia che cade.

“Che cosa mi hanno fatto?” Chiedo all'ausiliaria. L'ausiliaria mi prende per le braccia e mi fa così sedere sopra il grosso rotolo avvolto dal sacco. Passandomi una mano sul viso m'accorgo d'essere bagnata. “Ora che hai ripreso i sensi, fai la brava e racconta tutto a me” – dice l'ausiliaria –.

– M'hanno fatto tanto male, perché non mi uccidono invece di farmi tanto soffrire?

– Su...! perché vuoi morire, sei così giovane! Dimmi piuttosto, dimmi tutto, non sai che io sono la sorella di Armando?

– Non conosco nessun Armando.

– Ma sì lo conosci, è staffetta del Comando dei partigiani.

– Non chiedetemi più niente, signorina, non riuscirei a rispondere alle vostre

domande, ho troppo male. Così l'ingannatrice che aveva approfittato di questi momenti in cui ho ripreso i sensi per indurmi a parlare mi sostiene e mi aiuta a scendere le scale assicurandomi che il giorno seguente sarebbe venuta in cella lei stessa per medicare le mie ferite, mi esorta nel contempo a pensare per poi riferire a lei ogni particolare a mia conoscenza assicurandomi che qualora io avessi parlato indosserei la sua stessa divisa e andrei con lei al Quartiere Generale, ove potrei avere tutta la protezione possibile oltre ad un ottimo stipendio. La Cavion Teresina però prima di accompagnarmi dalle mie compagne mi fa entrare nell'Ufficio di Tomasi ove sono nuovamente minacciata ed insultata, poi mi accompagna dalle mie compagne. Appena queste mi vedono arrivare mi coprono di premure e si mettono a piangere nel vedere in quali condizioni sono ridotta.

– Quante te ne hanno fatte quei delinquenti?

Ora le lacrime mi scendono lungo le gote, non son più capace di parlare, ho appena la forza di dire: “Ricordatevi: morire ma non tradire”. Quando i brigatisti vengo- no a prenderci per portarci in cella le compagne mi sostengono durante il tragitto.

.....

Aiutando il carceriere nella distribuzione del rancio vedo Nicolai ed Ovidio: anche loro sono stati rastrellati ed ora sono in cella col tenente americano. Non potendo noi ragazze dalla nostra cella, prego i compagni della cella soprastante di passare ai tre prigionieri stranieri del pane e quanto è loro possibile avere. Sotto alla porta io riesco a passargli delle sigarette.

.....

Il carceriere mi dà notizia che mio fratello è stato inquadrato nelle fila degli alpini... Non so quanti giorni ci rimarrà...

12 Gennaio 1945

Anche oggi distribuendo il rancio ho la triste sorpresa di vedere nuovi compagni della “STELLA” in cella. Si tratta di Boris e Paride che sono stati rastrellati in C. Castagna. La sera sentiamo un lugubre la-

(20)

mento provenire dalle scale. Quando il carceriere apre la porta della cella vediamo apparire Dolores tutta tremante e terrorizzata. La garibaldina ci racconta come i fascisti l'hanno arrestata durante il rastrellamento fatto in C.Castagna e l'hanno poi fatta camminare scalza in mezzo alla neve, dopo aver appiccato fuoco alla sua casa. La sera del 13 vediamo arrivare anche Wanda, lei pure è destinata ad essere nostra compagna di cella.

Anche la Pretto Elda (quella che aveva ricoverato Pino quando era stato ferito) è arrestata e condotta nella nostra cella.

Durante le interminabili giornate restiamo rannicciate sul tavolaccio sempre attente ad ogni suono di campanello una corre alla finestra per vedere se i repubblicani sono venuti a prenderci per accompagnarci all'interrogatorio nella stanza di tortura... La sera quando incomincia a farsi buio con una cordicella formata con i legacci delle scarpe e la mia cintura passiamo ai compagni della cella sottostante qualche pezzo di pane, frutta, sigarette e quanto possiamo avere. Una nuova compagna arriva ad aumentare il numero delle prigioniere. È Bianca (Massignani Irma) che

passando tranquillamente per una via di Valdagno ha incontrato la Katia, la quale riconoscendola l'ha fatta arrestare immediatamente.

24/1/45.

Questa mattina Dolores, Oriemma, Giaira, Lolita e io siamo condotte alla Br. Nera per un nuovo interrogatorio. Siamo costrette ad attendere nel solito stanzone fino al pomeriggio. Quando arrivano Tomasi e Caovilla ci fanno trasferire in una stanza attigua all'Ufficio ove si svolge l'interrogatorio. La prima ad essere interrogata è Giaira, non è possibile udir niente del suo interrogatorio, poiché i fascisti che si trovano nella stanza ove noi prigioniere attendiamo “la nostra sorte” fanno un gran rumore. Nemmeno dell'interrogatorio di Oriemma si sente lamento o parola, però di tanto in tanto i fascisti escono dall'ufficio ridendo e soffregandosi le mani. L'interrogatorio di Lolita è più lungo dei due precedenti e quando la ragazza esce è molto pallida. Durante l'interrogatorio di questa Tomasi esce, quando rientra passandomi vicino mi dice: “Ecco qui l'eletta” e mi dà un leggero schiaffo sul viso – e continua – “Raccontami di quella conferenza che è stata fatta nei pressi di C. Facchini nel giugno scorso, alla quale avevi invitato delle nuove simpatizzanti tra le quali le sorelle Munari da Recoaro e altre ragazze da Valdagno, erano pure presenti i comandanti: Pino, Marco e Dante e tu hai raccolto i nomi di queste nuove partigiane in un quaderno”.

– Non ne so niente di queste cose.

– Faccia da tola, hai il coraggio di negare. – E così dicendo Tomasi rientra nell'ufficio ove i suoi camerati continuano l'interrogatorio. Quando entra Dolores è già buio e i repubblicani che sono nella stanza ove io attendo, se la squagliano per andare alla mensa; ne rimangono solo 5 o 6. Dalla stanza di tortura mi giungono acutissimi le grida di Dolores.

A quali torture l'avranno sottoposta perché gridi in quel modo? Si odono anche le risate dei brigatisti che provengono dalla stessa stanza Io mi sento una fredda nube di sudore sul viso e tremo, inorridisco nell'udire la mia compagna sottoposta alle torture. Un fascista ridendo mi dice: Ha freddo? Se ha freddo passi vicino alla stufa. – Due ore e mezzo dura questo supplizio. Finalmente vedo aprirsi la porta e uscire Dolores. Tomasi uscendo dice: Per oggi

(21)

basta, domani toccherà a te Nadia, preparati... Mi avvicino a Dolores e con lei proseguo verso la stanza ove le tre Benetti ci attendono, naturalmente circondate dalla ciurmaglia che tanto s'è divertita nel vederle sottoposte alla tortura della macchinetta. Giaira, Lolita, Oriemma ed Elda sono avvertite dal carceriere che domani partiranno per Vicenza.

27/12/44 [recte: 27/1/45]

È l'alba quando il carceriere viene a dire alle quattro compagne che si preparino perché tra breve sarebbero giunte le guardie che le avrebbero accompagnate a Vicenza. Le quattro compagne escono dalla cella dopo averci rivolte parole d'augurio e d'incoraggiamento. Nel pomeriggio Dolores, Bianca ed io siamo nuovamente condotte alla Brigata nera per un nuovo interrogatorio. Caovilla ordina al barbiere della brigata che ci tagli i capelli a zero; ma poiché questi è troppo occupato questa

fattura ci viene risparmiata. Nell'interrogatorio Andrighetto mi vuol far leggere le deposizioni a mio carico fatte da Maroncelli, dalla Katia, dalla Kira e da Marcello, ma io gli getto indietro i fogli dicendogli che non so che farmene delle bugie di certa gente. Dopo avermi assicurato che sarò inviata alle S.S. di Vicenza ove sarò certamente costretta a dire ciò che alla Br.Nera di Valdagno non son stati capaci di farmi dire mi fa firmare il verbale.

29/12/44 [Recte: 29/1/45]

Nel pomeriggio il carceriere comunica a me e a Dolores la nostra partenza per Vicenza fissata per l'indomani mattina.

30/12/44 [Recte: 30/1/45]

All'alba il carceriere ci viene a dire di prepararci per partire. Dolores ed io prepariamo in fretta la nostra roba e salutate Wanda e Bianca che addolorate per la nostra partenza non sanno trattenere le lacrime seguiamo il carceriere nella sua cucina. Qui attendiamo l'arrivo dei fascisti che ci devono accompagnare a Vicenza; nel frattempo ci vengon consegnati gli oggetti ed il denaro che ci erano stati trovati in tasca alla nostra entrata in carcere. Anche il padre di Dolores che era stato arrestato il 12 dicembre [recte: gennaio] con la figlia è accompagnato in cucina dal carceriere perché lui pure sarà condotto a Vicenza. Dolores appena lo vede entrare piange come una bimba. Finalmente alle 4½ si sente il campanello del portone; il carceriere va ad aprire indi rientra con la guardia destinata ad accompagnarci a Vicenza. Questa, appena ci vede dice che Tomasi voleva mandare tre guardie per rendere più sicuro il nostro tragitto, ma lui ha detto che sarebbe bastato da solo..., avvertendoci pure che qualora tentassimo la fuga non ci risparmierebbe qualche pallottola nella schiena ed aggiunge: "non vi metto neppure le manette poiché se facessi questo la gente che ci vede mi potrebbe pensare un carnefice". Usciamo dal carcere è buio e l'aguzzino si guarda attorno (naturalmente nel buio cerca l'ombra dei camerati) ci tiene vicini uno all'altro e poiché la strada è tutta ghiacciata e coperta di neve e siamo costretti a camminare uno dietro l'altro l'aguzzino fa passare davanti il padre di Dolores seguito subito dalla figlia e da me; dietro, a qualche passo si mette lui con le mani in tasca... Giunti alla stazione il fascista ci fa attendere in un angolo l'arrivo del tram dando l'assoluta proibizione agli estranei di avvicinarsi a noi. Qui ci avvediamo di un'altra guardia che sorveglia le porte e che al-

(22)

l'arrivo del tram aiuta la prima per allontanare la gente, trovarci posto con un buon spazio libero attorno. A Vicenza ci fanno scendere quando la gente ha sgomberato tram e stazione indi uno avanti l'altro dietro i due aguzzini ci accompagnano al Palazzo Littorio ove è insediato il comando della Br.Nera. Dopo aver atteso qualche ora al Corpo di Guardia due nuove guardie ci accompagnano alla nostra nuova cella. Così Dolores è nuovamente divisa dal padre. Qui giunte troviamo Gaiira, Lolita e Oriemma, ma rimaniamo pochi minuti con loro perché il carceriere le viene subito a chiamare avvertendole che sono trasferite in un'altra prigione. Io e Dolores rimaniamo nella nuova cella con un'anziana signorina che le tre vecchie compagne ci avevano presentata per la zia di Raffles. Io sono preoccupata dal pensiero che qui al comando vi siano gli stessi carnefici che vi erano nel luglio scorso

ma la zia di Raffles mi assicura che dopo la morte di Polga sono stati trasferiti tutti i fascisti che erano qui dentro. La zia di Raffles è rilasciata dopo tre giorni naturalmente dopo aver promesso al capo dell'Ufficio Politico che avrebbe fatto quanto possibile per rintracciare il nipote e farlo quindi presentare alla Br.Nera.

Durante i 20 giorni di detenzione in questa prigione non ci è mai concessa nemmeno un'ora d'aria ed il rancio che ci viene dato è immangiabile.

20/3/45 [*recte*: 20/2/45]

Arrivano da Schio 4 nuove detenute e son messe nella nostra cella. Non ci si può nemmeno muovere nel piccolo stambugio, perciò il capo dell'ufficio Politico (avv. De Lucca) crede opportuno far ancora cambiare dimora a me e Dolores e sceglie due buone guardie per farci accompagnare alla Misericordia. Qui giunte ci troviamo ancora con le nostre vecchie compagne di prigione Giaira, Lolita, Oriemma ed Elda. Oltre a questa troviamo anche Vania (Soldà Gianna) Marika ( Gaiga Maria) e Kira (Lovato Amelia). Si forma così la nuova famiglia. Pur non sapendo quale sarà la mia ignota destinazione mi sembra gran cosa trovarmi ora in questo campo di smistamento in una grande camerata con la libertà di scendere nel cortile, a passeggiare per i lunghi corridoi. Le compagne del campo mi presentano alcuni prigionieri (vecchi collaboratori che hanno pure loro sofferto le sevizie dei nazifascisti) e con questi ci si riunisce tutti i giorni per parlare del nostro passato e anche per fare dei progetti.... Alla sera nella nostra camerata si cantano in sordina canzoni partigiane. Tutti i giorni il comandante della "D.Chiesa" con la scusa di venir a trovare i suoi vecchi compagni di prigione ci fornisce notizie cosicché sebbene prigionieri siamo ben informati di ciò che avviene al di fuori delle mura che ci circondano; sappiamo dei sabotaggi, dei lanci e della caccia spietata che i tedeschi danno alla commissione alleata.

4/3/45

Son già alcuni giorni che ci è stata preavvisata la partenza, rimandata poi da un giorno all'altro. Questa sera siamo già in branda quando giunge il torpedone che ci deve portare a nuova destinazione. Il capo campo assiste alla nostra partenza. Tedeschi e guardie repubblicane sorvegliano la nostra salita sul torpedone indi vi salgono prendendo posto vicino agli sportelli. Anche alcuni uomini son fatti salire sul torpedone. Nessuno è certo sul luogo di destinazione. Noi ragazze crediamo Peschiera e gli uomini S. Michele Extra. Quando il torpedone parte a farci spenti un po' malinconiche guardiamo fuori dai finestrini, con lo

(23)

sguardo diamo l'ultimo addio a Vicenza poi, a vincere la malinconia, incominciamo a cantare. Quando il torpedone corre sulla Vicenza-Verona cantiamo a squarciagola mentre un prigioniero dopo aver fatto volare dal finestrino il suo pacco lo segue con un agile volo. Solo Vania si accorge di questo, ma sa trattenere la notizia sino a Verona. Quando i militi davanti ad un cancello, fermato il torpedone ordinano alle donne di scendere s'accorgono che manca un prigioniero; subito ci vogliono far credere d'averlo già catturato mentre stava nascondendosi dietro l'angolo di un edificio. Entrando dal cancello noi ragazze diamo l'ultimo saluto ai compagni del campo rimasti sul torpedone che li porterà alla destinazione ancora a loro ignota.

Percorso un lungo corridoio e attraversato un ampio cortile siamo accompagnate in una lurida camerata. Qui due tedeschi ci impongono di coricarci sulle brande ove i pidocchi fanno corona.

4/3/45 [?]

Questa mattina gli stessi tedeschi che ci avevano obbligate a coricarci la scorsa notte ci assegnano una camerata più pulita di quella ove abbiamo riposato la notte precedente. Appena trasferite con i nostri bagagli nella nuova camerata usciamo nel cortiletto chiuso da ferro spinato e vediamo per la prima volta la scritta che sta sopra la porta della caserma "CENTRO RACCOLTA LAVORATORI PER LA GERMANIA". Siamo da poco nel cortile quando per ordine del capocampo dobbiamo partire accompagnate da 5 guardie tedesche in un magazzino sinistrato per trasportare il materiale da questo in un altro magazzino. Dobbiamo caricare dei grossi fasci di manichi di badile su uno sgangherato carretto e trainarlo quindi al nuovo magazzino. Vi sono anche alcuni prigionieri che eseguono questo lavoro. Il numero delle guardie tedesche che ci osservano però non è inferiore a quello di noi prigionieri. A mezzogiorno siamo riaccompagnate al campo ove vi rimaniamo tutto il pomeriggio per fare pulizia alla caserma.

.....

Tutti i giorni i tedeschi ci accompagnano in via 20 Settembre per fare pulizia ai loro appartamenti e ad ogni fischio di sirena ci fanno ritornare al campo ove troviamo riparo in un piccolo sotterraneo mentre loro si recano in uno dei più sicuri rifugi della città. I bombardamenti sono immancabili tutti i giorni e sempre più terrorizzanti; ciononostante noi siamo costretti a rimanere lì nel poco sicuro rifugio con la sentinella alla porta. Durante la notte i militi della G.N.R. ispezionano la camerata ed i tedeschi a volte ubriachi vi entrano pure a terrorizzarci maggiormente.

15/3/45

È l'una di notte quando 5 tedeschi armati ci levano le coperte che ci coprono gridando Kon Kon. Noi pensiamo siano ubriachi ma questa notte non sono ubriachi perché gridano anche Peschiera. Ci alziamo, raccogliamo nel buio la nostra roba e ancora scortate dai nazisti saliamo sul torpedone che ci porterà al nuovo campo. Elda dice che a nessun costo si lascerà portare a Peschiera. Nascondendosi riesce a sottrarsi al nuovo trasferimento. Tutte sappiamo che a Peschiera avremo un trattamento molto peggiore di quello avuto qui; sappiamo che dovremo lavorare in una polveriera per fabbricar proiettili per i tedeschi, però non vogliamo dare soddisfazione alcuna a questi teutonici che si divertirebbero vederci piangere ed iniziamo il nostro canto: Aprite le porte che passano, che passano i rastrellà, noi siamo i rastrellati della Brigata Nera, se fini-

(24)

rà la guerra qualcun la pagherà... Un tedesco forse colpito dalla nostra forza dice: "Voi come soldati, sempre cantare".

Quando arriviamo a Peschiera sono le quattro. L'interprete udito il nostro canto si alza e prende il fucile, temendo trattarsi di "ribelli" che vogliono liberare le prigioniere. Ci vien assegnata una camerata grande e fredda, a Kira l'interprete dà il permesso di andare subito a salutare la madre, che già da un mese si trova in questo

campo. Quando la ragazza torna presso di noi ci racconta quanto appreso dalla madre.

La mamma – dice Kira – mi ha pregato di raccomandar anche a voi di non stringere amicizia con le prigioniere che son qua dentro e soprattutto di non fidarci di loro perché la maggior parte di esse non sono detenute politiche, ma si trovano qui per ben altri motivi (mercato nero - furto - immoralità) e di queste ultime ve ne sono molte di ammalate, tutte queste “protette dall'interprete” si prestano in tutti i modi per far la spia alle detenute politiche. La mamma mi ha pure detto che le prigioniere del campo lavorano in un forte lontano circa 2 km di qui, partono al mattino alle 7 e ritornano la sera alle 19; durante il tragitto sono scortate da 4, 6, 8 militi e nel forte sono costrette a lavorare per i tedeschi confezionando mine, proiettili ed altri esplosivi, sempre sotto lo sguardo dei teutonici invasori.

Udite le tristi notizie ci corichiamo mal volentieri pensando fra l'altro che le coperte che ci sono state date erano adoperate da altre prigioniere del campo, forse ammalate. Il terrore di prendere così innocentemente una di quelle malattie non ci lascia dormire nemmeno le ultime ore della notte.

15/3/45

Alle 6 suona la sveglia. Si ode gran rumore che proviene dalle camerate vicine, qualcuna trascina gli zoccoli facendo gran fracasso nel corridoio, qualche altra canta; altre ancora lamentano il terzo giorno senza acqua; talune fanno seguire al lamento ingiurie contro i tedeschi, qualcuna anche bestemmia. Noi dell'ultima camerata appena alzate crediamo bene far due parole con la madre di Kira, con Cascia (Martarello Aida), Carmencita (Castagna Carmela) e Rina Lovato che già da un mese si trovano in questo campo per il nostro stesso motivo. Tutte ci ripetono quanto ci aveva riferito Kira ieri sera. L'interprete passeggiando per il lungo corridoio ripete “presto ragazze”. Le prigioniere s'affrettano a scendere nel cortile per mettersi in fila. Passando davanti alla nostra camerata dice: “Voi oggi rimarrete al campo e domani andrete alla fabbrica”. Alle 9 circa viene a chiamarci per andar ad aiutare i cuccinieri a pulire la verdura. Scese le scale, attraversati cortili e cancelli siamo condotte in una grande stanza ove vi sono parecchi cesti di spinaci; seduti attorno due ragazzi ed alcune donne che stanno pulendo la bollente e fetida verdura. Noi otto prendiamo pure posto attorno ai cesti ed ascoltiamo le ingiurie dei tedeschi che raccogliendo da terra qualche foglia marcia dicono “buono questo”. Mentre eseguo la pulitura osservo ad una ad una le persone attente o no al lavoro. Un'ausiliaria alta, bruna che non può avere meno di 40 anni cammina avanti e indietro per la stanza sempre pronta ad emanare rimproveri e punizioni. Un ragazzo di circa 20 anni, un altro di qualche anno di più assidui al lavoro non pronuncian sillaba. Una ragazza di nome Lucia con un fazzoletto in testa per nascondere i capelli corti (era stata rapata dai partigiani perché ritenuta una spia nazi-fascista, poi rastrellata dai nazifascisti stessi per immoralità) conversa con un'altra ragazza di poco

(25)

più di 20 anni alta non meno di un metro e 80 cm., pure rapata, sporca e completamente priva di voce, sulle nude gambe sono palesi i segni della sifilide ancora in pieno processo. È su quest'ultima che il mio sguardo si ferma insistente seguito dal

pensiero “come sarà possibile uscire da questo campo immuni da certe malattie se le persone più contagiose sono proprio addette alla cucina?”. A mezzogiorno assaggiamo per la prima volta il rancio di Peschiera consistente in un mestolino di zuppa di spinaci quasi privi di sale e senza condimento. La sera attaccata alle sbarre della finestra della camerata seguo con lo sguardo la lunga fila di prigionieri di ritorno dal lavoro entrare dal cancello.

16/3/45

Questa mattina appena suonata la sveglia l'interprete percorrendo il corridoio ordina anche a noi ultime arrivate di prepararci per andare alla fabbrica. Ci alziamo in fretta e dopo esserci lavate il viso, sopra la tuta indossiamo il cappotto e riposte nella mia borsa le 5 fette di pane che ci sono state date ieri sera scendiamo le scale e ci mettiamo in fila con le altre prigioniere. L'interprete ci perquisisce ad una ad una frugando nelle borse e sotto i cappotti per assicurarsi che non portiamo con noi alcun indumento borghese.

Le caschine che si vedon lungo la strada son tutte occupate da tedeschi, brigate nere e G.N.R.. Giunte alla fabbrica i militi ci contano indi ritornano alla Caserma Rocca mentre 2 guardie in borghese ci fanno percorrere un breve viale ed entrare dall'unico cancello che si apre nelle rotonde mura che circonda il Forte Fenilazzo. Entro la cinta una guardia si siede a destra del cancello e l'altra passeggia in cima alla collinetta che circonda il forte, di qui la 2<sup>a</sup> può scrutare benissimo in lontananza tutto il contorno del forte. Appena entrate nel forte le vecchie prigioniere vanno al loro posto di lavoro, mentre noi nuove siamo accompagnate da un capo reparto in una stanza ad aprire casse, accatastare proiettili in un lungo corridoio e a caricar questi su una carriola ch'io devo trainare in un altro reparto ove vengono svuotati dell'esplosivo contenuto. Alle 12 si smette il lavoro per riprenderlo alle 13. In quest'ora rimaniamo sdraiate al sole lì attorno al forte e divoriamo i pochi cucchiari di minestra di ceci che ci concedono alla fabbrica e la fetta di pane che ci viene data con un po' di margarina per rancio alla sera.

17/3/45

Siamo appena alzate che l'interprete entra nella camerata per avvertire Dolores che in giornata avrebbe dovuto ritornare a Verona, dietro richiesta del comandante Novak. Dolores è lieta di ritornare a Verona, ma noi costrette a restare qui siamo tristi; tristi per vederci separare da una buona compagna, tristi perché costrette a vivere con delle donne immorali e ladre. Prima di partire per il Forte Fenilazzo salutiamo commosse la compagna più fortunata di noi.

18/3/45

Fortunatamente oggi è domenica, perciò non si va al forte a fabbricare munizioni per i tedeschi. La terribile Dina (l'interprete) però nemmeno oggi ci vuol lasciare in pace, ritiene perciò ottima cosa farci cambiar caserma. Ci fa portare brande e bagagli in un'antica scuderia addetta ora a caserma. A me viene assegnata una camerata al 2° piano con Marika, Kira e la madre di quest'ultima. La camerata a sinistra della mia è assegnata a Vania, Giaira, Lolita e Oriemma, quella a destra a Kascia, Carmencita, Bubola e un'altra vicentina della quale non conosco ancora il nome, sono certa però che queste sono tutte detenute politiche. In tutte

(26)

le altre camerate si possono contare forse 15 detenute politiche. Nel pomeriggio a noi vicentine ci vengono consegnate le scarpette bianche in tela a completamento della nostra divisa di prigioniera.

.....

Tutti i giorni al solito lavoro al Forte Fenilazzo. Durante l'ora d'intervallo a mezzogiorno stringo amicizia con le altre detenute politiche del campo (alcune bresciane, un'inglese, una francese ed una slovena). La sera Marika ed io ci rechiamo nella camerata di Vania e vi rimaniamo fino a tarda ora della notte. Quando rientriamo nella nostra camerata Marika si corica mentre io rimango lì seduta sulla panchina ad udire le grida e le bestemmie delle donne immorali che stanno litigando nelle camerate sottostanti. Rimango lì seduta sulla panchina a piangere per sfogare la mia disperazione per vedermi circondata da tale ciurmaglia.

Dietro richiesta di noi vicentine l'interprete alla domenica ci fa accompagnare alla Messa in una chiesetta vicino al campo. Nel pomeriggio di ogni domenica godiamo la visita del fratello di Vania, al quale affidiamo sempre qualche biglietto per i compagni della montagna.

Al Forte Fenilazzo il maresciallo tedesco che dirige la fabbrica cerca di convincerci a lavorare anche nel periodo d'allarme promettendoci sigarette e denaro ma non riesce con ciò a trovare volontarie.

Poiché il trattamento al campo diventa sempre peggiore e al Forte Fenilazzo le ore di lavoro aumentano noi vicentine decidiamo che una di noi tenti la fuga e giunga al Monte Baldo ove secondo le poche notizie che possiamo aver qui dentro, si potrebbero trovare i partigiani. Si decide così la fuga di Marika che conosce un po' la zona, essendovi andata qualche volta di staffetta. Marika esporrebbe ai compagni le indicazioni necessarie per tentare la nostra liberazione.

Nonostante vari tentativi Marika non riesce a fuggire perché l'attenzione delle guardie che ci accompagnano dal campo al forte è sempre sul nostro gruppo.

11/4/45

La signora francese mi dice d'aver appreso dal capitano che la fornisce sempre di notizie che l'interprete, con consenso del capo campo, ha chiesto rinforzo di militi della G.N.R. a Verona, perché qualora vi fosse pericolo per lei e per i pochi tedeschi del campo, in una notte deciderebbe di passare le camerate col mitra... La signora mi espone quindi l'urgenza della fuga di una di noi. Ne parlo della cosa con Marika e decido di fuggire entro il giorno; la prego nel contempo di non dir niente alle altre compagne prima che la mia fuga sia riuscita. Marika dopo avermi espone le grandi difficoltà che mi si pongono davanti e poco convinta ch'io possa riuscire mi assicura il silenzio fino al momento opportuno.

Circa le 17 e ½ quando un capo reparto ci ordina di andare a caricare i camion tedeschi di proiettili io mi nascondo nel rifugio del forte. Mi siedo nell'angolo più buio in attesa del tramonto del sole. Il cuore mi batte forte ad ogni piccolo rumore mi fa sussultare. So che tentare la fuga vuol dire andare incontro alla morte se la sentinella tedesca che di notte sta di guardia in cima alla collinetta mi scorge; ma sono decisa, o morta o libera. Quando mi sembra che anche fuori sia abbastanza

buio m'avvio piano piano con la mia borsa attaccata al braccio destro verso l'uscita del rifugio. Giunta vicino alla mura che circonda il forte incomincio a camminare a carponi fermandomi di tanto in tanto per tema che la sentinella seguendo il rumore mi possa

(27)

scorgere. Dopo un lungo percorso tra le urtiche, le siepi spinose e i sassi arrivo finalmente vicino al punto ove anche la mura oltre al fortino che si apre in essa è sinistrata dal bombardamento. Entro nel fortino e mi sprofondo subito nella melma; provo a dirgermi a sinistra, ma non vedo via d'uscita, cambio direzione e mi trovo ai piedi di una montagna di macerie. Senza tanto pensarci m'accingo alla salita. Giunta in cima odo delle voci, dei comandi provenire da non molto lontano: sono gli operai che lavorano di notte nella fabbrica. Piano piano scendo ora esternamente cercando di far scivolare il minor numero di sassi possibile. Quando mi trovo ai piedi della montagna sassosa all'esterno mi vedo dietro le spalle le mura di cinta e davanti una rampa tutta coperta di alberi abbattuti e di siepi spinose. Sebbene le scarpe ora non sono più tanto bianche, temo risaltino sul terreno oscuro e preferisco metterle in borsa. M'accingo alla salita della rampa non badando a spine, pezzi di vetro e tutto ciò che i miei piedi sanguinanti calpestando e a quello che le mie mani s'aggrappano. Giunta finalmente in cima mi trovo vicina ad alcune baracche ed a grandi cataste di proiettili. Odo delle voci che provengono dalle baracche, cerco d'allontanarmi da queste in direzione della rete metallica che circonda la fabbrica strisciando sul terreno. Spero che il cancello non sia chiuso a chiave. Giunta vicina alla rete di cui nell'oscurità non arrivo nemmeno a veder l'altezza, giro attorno in cerca del cancello. Appena trovato ho la triste sorpresa di trovarlo chiuso. Provo ancora camminare lungo la rete con la speranza di trovare un altro cancello, un buco, qualche cosa onde poter uscire. Tutto invano: quasi priva di forze mi lascio cadere a terra senza speranza e senza rassegnazione. Dopo lungo pensare senza trovar soluzione mi alzo nuovamente per camminare ancora lungo la rete. E per una seconda volta mi lascio cadere sul terreno. Attorno la rete di notte dovrebbe girare il milite della G.N.R. perciò non mi posso nemmeno fidare di arrischiarmi troppo nell'ispezionare tutt'intorno la rete. Ad un tratto come illuminata da un'improvvisa luce mi viene un'idea: infilo la borsa al braccio sinistro e m'aggrappo con mani e piedi alla rete, m'accingo alla salita. Mi pare di non arrivar mai in cima e faccio un gran fracasso. Ad una buona altezza la rete termina con tre giri di ferro spinato, non so in quale modo ma riesco a superare anche questi; salto al di fuori del recinto che circonda la fabbrica ed il forte. Mi trovo a terra ancora avvolta da una siepe spinosa; mi libero ben presto dell'impiccio e mi do ad una corsa disperata attraverso i campi cercando di allontanarmi al più presto ed il più possibile dal forte. Quando non ho più forza per correre mi siedo in mezzo ad un campo. M'accorgo che il ginocchio destro gronda sangue in abbondanza, le gambe i piedi e le mani bruciano pure. Levato il fazzoletto dalla borsa fascio alla meglio il ginocchio maggiormente ferito. A poco a poco la mia emozione si calma e quando mi sento un po' riposata riprendo a camminare attraverso i campi sempre in direzione opposta a quella del Forte Fenilazzo. I razzi che cadono su Brescia e su Verona mi fan-

no un po' da bussola, osservandoli bene riesco a mantenere la distanza sia da Verona come dal Garda. Al sorgere del sole mi avvicino alla prima cascina e chiedo ad una contadina un pezzo di pane e mi faccio indicare una strada che conduce a Sega. Dopo lungo cammino mi trovo con Alba, una compagna del campo che aiutata dalle altre compagne è riuscita a fuggire ritornando al campo. Lei pure è diretta a Sega dove ha un'amica. Proseguiamo la strada assieme; la sera al tramonto arriviamo a Sega stanche e affamate. Giunte dall'amica di Alba ci cori-

(28)

chiamo su due pagliericci in una stanza sinistrata; non abbiamo ancora chiuso gli occhi che suona l'allarme. L'amica di Alba ci consiglia di recarci al rifugio perché "Pippo" tutte le notti mette il terrore in questo paesetto che è interamente occupato dai tedeschi. Nel piccolo rifugio zeppo di tedeschi vi rimaniamo fino alle due. Quando usciamo vediamo il fuoco che si alza dal paesetto sulla riva opposta del fiume, si odono anche le grida dei feriti e dei famigliari dei morti che disperatamente invocano aiuto. Al mattino appena cessato il coprifuoco decidiamo di partire con la speranza di giungere al più presto al Monte Baldo. L'amica di Alba ci accompagna per un tratto di strada indi ci lascia dopo averci fatti gli auguri. La strada che noi percorriamo è molto frequentata dai tedeschi ed Alba si perde d'animo. Ad un tratto si ferma e mi dice: Io non me la sento di proseguire per raggiungere i partigiani e poiché alle compagne del campo non ho fatto nessuna promessa ritorno dalla mia amica, resterò con lei. Temo che nemmeno tu arriverai al Monte Baldo... Saluto l'amica e proseguo la pericolosa via da sola. Arrivo ai piedi del monte in un paesino bruciato; chiedo ad una donna che esce da una casa meno distrutta delle altre alcune notizie nel riguardo dei partigiani; le dico anche d'essere una prigioniera fuggita da Peschiera ma la donna mi assicura che da quando il paese è stato bruciato i partigiani hanno abbandonato il Baldo e si sono stabiliti a Monte della Corona. Vista l'impossibilità di trovare una persona che mi metta in collegamento con i partigiani che dovrebbero trovarsi nella zona e l'impossibilità di arrivare in cima al monte (ove forse sì o forse no li potrei trovare) perché affamata, stanca e quasi scalza mi decido di dirgermi verso Vicenza con la speranza di trovare ancora un aiuto onde tentare la liberazione delle compagne. Al coprifuoco arrivo a Porta Vescovo di Verona. Salgo su un camion tedesco con altra gente che attendeva lì al posto di blocco. Non so a quale ora della notte arrivo a Vicenza. Al posto di blocco sono costretta ad attendere che cessi il coprifuoco. Ufficiali, sottufficiali e militi della Br.Nera e della G.N.R. stanno aspettando l'arrivo di qualche torpedone che li porti a Milano ove il piccolo duce ancora una volta se li chiama vicini. Fortunatamente è molto buio e così se anche qualche fanatico mi conoscesse non mi può vedere. Ora mi rendo ben conto dell'impossibilità che un buon numero di partigiani armati possa partire di qui per eseguire una sì pericolosa azione in zona così lontana e ancora una volta pensando alle mie compagne mi si riempiono gli occhi di lacrime. Cessato il coprifuoco mi metto in cammino attraverso la città, prendo quindi la strada che conduce a Cavazzale. Ricordo che il comandante della D. Chiesa mi aveva detto: "Monticello C. Otto - Municipio A". Giunta a Monticello C. Otto e trovato il Municipio suono il campanello a destra della porta sopra la

quale vedo una A. Una graziosa bambina mi viene ad aprire; le chiedo subito del maggiore Griguol e la bambina mi accompagna di sopra e dopo pochi secondi mi trovo tra le braccia del maggiore Griguol che mi dice: Sei fuggita? Come hai fatto?...

La moglie del maggiore Griguol diviene per me la buona mamma, le figlie sono per me care sorelline. Il comandante la D. Chiesa mi procura una carta d'identità (falsa) e mi fa tingere i capelli per confondere un po' i miei connotati. La liberazione è imminente ed io ho dal Griguol solo l'incarico di recarmi qualche volta dal suo aiutante o da qualche altro collaboratore per consegnare un biglietto o per dirgli di venire a casa sua ad una riunione (in casa Griguol le riunioni sono frequenti) o dal meccanico per dirgli di preparare qualche centinaio di chiodi speciali a quattro

(29)

punte per le macchine tedesche.... La sera dopo il coprifuoco il com. della D. Chiesa esce ed io devo accontentarmi di restare lì sulla terrazza a guardare le segnalazioni, ad ascoltare il fischiotto... e qualche alt imposto ai tedeschi che non esitano a consegnare le armi....

.....

S'incomincia a sentir il cannone. Le truppe alleate marciano verso Vicenza; i partigiani in città combattono.

27/4/45

Enzo Bottaro avuta la notizia che in città si combatte dice: Voglio raggiungere i miei compagni in città, devo combattere al loro fianco.

Nonostante le suppliche della mamma il ragazzo parte entusiasta di poter aiutare i compagni in città. Nelle prime ore del pomeriggio ritorna con un fazzoletto rosso attorno al collo e una bomba in mano. Ritorna felice ad annunciare che anche lui ha fatto in tempo a fare qualcosa... e che ora Vicenza è libera.

Griguol, Enzo Bottaro, Massimetti ed io decidiamo di partire immediatamente. I tre uomini partono in bicicletta; io poiché non riesco ad averne una parto a piedi di corsa dietro di loro. Ma loro pedalano forte ed io a poco a poco li perdo di vista. Ad un tratto ahimè che vedo? Una ventina di tedeschi armati fino ai denti vengono avanti inferociti con le armi spianate. In mezzo a loro caricato di una cassetta di munizioni vi è Bottaro e con le mani in alto Massimetti. Il cuore mi trema, Che posso fare per loro? Mi dirigo alla più vicina cascina a pochi metri dalla strada ove passano i feroci nemici. Qualcuno s'avvicina alla cascina per chiedere agli abitanti biciclette. Vedo passare a pochi metri i due prigionieri. Bottaro è calmo, sereno quasi sorridente, Massimetti è trafelato sul suo viso si legge il terrore della morte. Non son molto lontana da Vicenza e forse potrei fare qualche cosa per i due prigionieri... corro, corro verso la città liberata ed ecco che vedo venire verso di me un buon numero di ragazzi, di uomini con fazzoletti rossi e tricolori attorno al collo ed io corro ancora verso questi ragazzi: "Fate presto Bottaro è prigioniero, forse arrivate in tempo per salvarlo".

– Bottaro prigioniero? Presto ragazzi, bisogna salvarlo... Signorina, proseguendo questa strada incontrerà altri partigiani, dica anche a questi di venire in nostro rinforzo.

È una preghiera, un ordine che grido a quanti incontro e tutti corrono, tutti sperano di salvare i pericolanti. Molti conoscono Bottaro e dicono: "Bisogna salvarlo". Poiché mi vien detto che a Monticello C. Otto non vi si può andare perché si combatte pur addolorata per non poter dare in alcun modo la notizia alla famiglia Griguol entro in città. Son già giunti gli alleati; vi sono mitragliatrici sulle strade, davanti alle case; ma questa roba non mi spaventa e corro a cercare i miei compagni che non tardo a trovare. È Cappannari il primo che trovo, poi parecchi altri.....

28/4/45

Il maggiore Griguol sfuggito miracolosamente, mi dà notizia che Enzo Bottaro è stato fucilato e Massimetti è svenuto nel momento in cui i tedeschi hanno fatto fuoco e così si è salvato.

Cappannari mi dice che fino a quando avrò la possibilità di recarmi a Valdagno potrò rimanere a Vicenza come segretaria di Lievore (il presidente del C.L.N.). Io accetto l'incarico e vi rimango fino al 1° maggio giorno in cui una macchina mi porta a Valdagno ove mi trovo tra le mie vecchie

(30)

compagne di prigionie che eran riuscite a fuggire 8 giorni dopo di me ed altre garibaldine che più fortunate non sono mai entrate dalle anguste porte di una cella e a tutti i vecchi compagni della STELLA che hanno avuto la gioia e l'onore d'aver salvato e liberato la ridente Valdagno. Rimango con le garibaldine del Btg. Amelia fino alla smobilitazione e ritorno allora al mio impiego.

Wilna Marchi "Nadia"